



SUL SOFA

CHE CI RESTA DI TANTO SHOW? FORSE QUEGLI UOMINI LUCERTOLA...

di PIERO VIVARELLI

Mentre le giurie ufficiali votavano le canzoni secondo i loro migliori, gli ospiti dei miei sofa si sono scatenati per giudicare il peggio del peggio di quanto si è visto e ascoltato. Verdetto unanime sugli abbellimenti più ridicoli: i legnosi completini «carinziani» di Fazio, la palandrana rossa di Amedeo Minghi e le giacche scarabocchiate di Umberto Tozzi. Ancora Tozzi in testa per la categoria «tintura di barba e capelli», ex aequo con l'allucinante (e spesso allucinato, viste le sue pause) Luciano Pavarotti. A pro-

posito di lui, ma era davvero il caso di far parlare dell'azzeramento dei debiti del Terzo Mondo a un personaggio indagato in più paesi per evasione fiscale? Fra le cose peggiori è stata grande la meraviglia destata dagli uomini-Lucertola (cittazione di Flash Gordon?) che hanno, chissà perché, danzato le due belle canzoni del superospite Antonello Venditti. Negativo anche il giudizio sui superospiti in genere, tutti furbetti cacasotto perché hanno approfittato, senza rischi e con un lauto gettone di presenza, della risonanza che for-

nise il palcoscenico dell'Ariston. Unica eccezione lo straordinario Jovanotti che si è servito di quel palcoscenico per proporci il brano assolutamente più «importante» ascoltato nelle cinque serate: quel «Cancella il debito» che tanto sdegno ha suscitato presso un largo settore di politici professionisti nonché imbecilli. Note di generale biasimo per la maggior parte degli arrangiamenti, con l'uso sconsigliato degli archi spesso perfino in brani rock (o presunti tali) che con gli archi poco o nulla avevano a che vedere. Due ultime parole sulla giuria di qualità. Portarla a Sanremo fu una proposta del sottoscritto espressa anche dalle colonne di questo giornale diversi anni fa. Nessuno ci ha mai detto neppure grazie. E poi una giuria di qualità che annovera fra i suoi componenti un solo membro non italiano, è facile poterla considerare in qualche modo influenzabile.



Qui accanto Bono durante la sua esibizione a Sanremo a sinistra con Pavarotti Sotto D'Alema e Berlusconi

solo. Quando abbiamo incontrato Clinton, negli Usa, lui era convinto nel suo appoggio alla causa; ma questo non sarebbe stato sufficiente se non fossimo passati attraverso il Congresso, quindi abbiamo dovuto contattare anche i repubblicani, parlare con gente che normalmente non frequenteremmo. Qui non sono in ballo la destra e la sinistra: le radici dell'idea risalgono alla Bibbia, al libro del Levitico, dove si dice che ogni sette giorni riposi un giorno, ogni sette anni fai riposare la terra, e che quando passano sette volte sette anni, cioè ogni 49 anni, rimetti i tuoi debiti. È un'idea più antica di Marx, della Thatcher, di Reagan».

Sull'incontro con D'Alema, Bono racconta: «Avremmo contattato chiunque fosse al potere. Mister D'Alema (lo chiama proprio così, ndr) è stato molto aperto: l'ho trovato umile, privo di atteggiamenti artificiali; ci ha ricordato che l'Italia ha già fatto grossi progressi nella cancellazione del debito, ma ha anche ammesso che bisogna tener conto degli interessi dell'opinione pubblica in questa questione. Il rapporto fra un artista e un politico è sempre «scomodo»: a volte li ringrazi, a volte sei in conflitto. Ma credo che sia intelligente, per i politici, ascoltare non tanto noi artisti, ma la gente che noi rappresentiamo: i giovani, la cultura giovanile. Se non lo fai, succede come a Seattle: la gente scende per strada, diventa aggressiva». E sull'utilità concreta dell'iniziativa, The Edge dà un attimo di respiro all'amico dicendo una frase breve, secca e concreta - conoscendo le sue ventagliate di chitarra ci verrebbe voglia di dire: da chitarrista, non da cantante -, forse la più dolorosamente concreta che si è sentita ieri sera: «I politici debbono fare le loro scelte, prendere i loro provvedimenti, ma prima di tutto devono essere i cittadini a sostenere l'azzeramento del debito, ad essere convinti».

C'è spazio anche per domande «leggere». Ad esempio la scelta della canzone. *All I Want Is You*: «È una bella canzone sul tema della promessa - spiega Bono - ed è una canzone semplice. Quando si fa un'attività di pressione politica come quella che abbiamo intrapreso noi, è meglio non confonderla troppo con la musica. Per questo abbiamo voluto eseguire un brano semplice». E Sanremo? «Mi hanno detto che è come la mamma. Io voglio bene alla mamma, stasera l'ho ritrovata». Sapeva che anche Bruce Springsteen ha cantato qui? «Anche Bruce vuol bene alla sua mamma».

Bono condicchio

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

SANREMO Ecco gli U2, il cerchio si chiude: Sanremo 2000 finisce com'era partito, con l'appello di Jubilee 2000 per l'azzeramento del debito. Ed dopo Jovanotti, tocca a Bono, massimo testimonial dell'iniziativa (nonché ospite di D'Alema assieme al rapper italiano, qualche giorno fa), risvegliare dal palco dell'Ariston le coscienze sporche del Primo Mondo. Assieme a The Edge («la lama», vero nome Dave Evans), storico e inimitabile chitarrista del gruppo irlandese, il cantante Bono (vero nome Paul Hewson) scende la scala dell'Ariston alle 9.05 e, in italiano, impartisce a tutti quanti una rapida lezione di par condicio «giusta», in cui sia il capo del Governo sia il leader dell'opposizione sono nominati, ma in un modo che riassume esemplarmente le loro funzioni e il loro atteggiamento in tutta questa storia, dal rap di Jovanotti in poi.

Queste sono le parole di Bono, scritte sull'aereo che lo portava a Nizza e poi tradotte in italiano; e declamate sul palco dell'Ariston mentre la chitarra di The Edge arpeggia in sottofondo, creando un tappeto sonoro da brividi: «Grazie mille, signor D'Alema, grazie per la promessa; signor Berlusconi, aiuti il signor D'Alema ad aiutare il Giubileo. Questa non è politica, ma è la vita della gente. Per gli italiani, una canzone: quello che ci vuole, ora, sei tu». E parte *All I Want Is You*, acustica, bellissima, alla quale segue la versione - sempre acustica - di *The Ground Beneath Her Feet*, le cui parole sono del-

lo scrittore condannato a morte dagli ayatollah Salman Rushdie (fa parte della colonna sonora di *Million Dollar Hotel*, il film di Wim Wenders, che Bono ha sceneggiato, presentato al Filmfest di Berlino). Bono scende a cantarla in platea, in mezzo al pubblico.

Difficile dirlo a caldo, ma probabilmente l'evento è destinato a entrare nella breve

storia del festival: torna alla mente, gioco forza, non tanto il rap di Jovanotti, quanto l'esibizione di Bruce Springsteen di quattro anni fa. Allora, Bruce pretese e ottenne che le luci dell'Ariston si spengessero, l'orchestra tacesse, scorressero

i sottotitoli e si creasse una concentrazione da cinema, o da messa laica, più che da festival. E nelle case italiane arrivò il lamento di tutti gli «homeless» del mondo: *The Ghost of Tom Joad*. Così, ieri, la voce di Bono e la chitarra di The Edge hanno creato un'atmosfera spesa in cui il festival è improvvisamente sparito. Se Jovanotti aveva per così dire

valgono, con rispetto parlando, tutti i violinisti e i cembalisti che la Rai può mettere in campo. Finiscono le parole di Rushdie, cantate da Bono, e riprende il festival. L'evento si sposta in sala stampa, dove alle 9.20 si spegne la diretta dal teatro e gli U2 arrivano fra noi, accolti da un applauso che è da fans, non da giornalisti. Bo-

//
Promuovere Jubilee 2000 non è politica è la vita della gente



//
Non volevamo che la nostra idea divenisse un'occasione di competizione politica

storia del festival: torna alla mente, gioco forza, non tanto il rap di Jovanotti, quanto l'esibizione di Bruce Springsteen di quattro anni fa. Allora, Bruce pretese e ottenne che le luci dell'Ariston si spengessero, l'orchestra tacesse, scorressero

«aperto» il dibattito su Jubilee 2000, Bono ha tratto le conclusioni - tanto per usare una terminologia da sezione del vecchio Pci - con voce pacata, con la forza degli argomenti. E della musica: perché due tocchi di The Edge alla chitarra

no e The Edge si fanno fotografare davanti a un grande poster con la scritta «Drop the Debt», cancella il debito, che rimane dietro di loro anche durante la conferenza stampa. La prima domanda è naturalmente sui due nomi pronun-

ciati durante il breve discorso: D'Alema e Berlusconi. «È molto importante per noi che l'idea di Jubilee 2000 non diventi una partita di calcio politica: so che avete le elezioni fra due mesi, e da irlandesi non conosciamo bene la com-

piessità della politica italiana. Non so, per altro, se voi comprendete la complessità di quella irlandese... Quindi abbiamo voluto tenerci lontani dalle polemiche. Credo che sia importante che questa idea non appartenga a un partito

DALL'INVIATO

SANREMO Anche nell'ultima serata, gli ospiti stranieri portano al festival il respiro dell'impegno. Di Bono riferiamo qui sopra, e comunque si sapeva che il cantante degli U2 aveva scelto Sanremo come tribuna per Jubilee 2000. Il grande gallesse Tom Jones ha origini troppo *working class* per non rivolgere un pensiero a chi è meno fortunato di lui: «È giusto che gli artisti si impegnino per cause in cui credono. Io non pretendo di cambiare le idee della gente, ho un rispetto troppo grande per la libertà d'opinione. Ma se c'è una causa come Jubilee 2000, in cui i più ricchi possono aiutare i più poveri, è giusto sostenerla». L'ex Police Sting è un veterano delle cause giuste: viene da chiedergli se ci crede ancora, se è ancora convinto che una canzone possa cambiare il mondo. «Bisogna pensare sui tempi lunghi - risponde -. Ai tempi del tour di Amnesty International tutti ce lo chiedevano, e aggiungevano: i politici non ascoltano canzoni. Ma forse i loro figli e i loro nipoti le ascoltano, e loro saranno la

Sting e Tom Jones: sosteniamo i più poveri L'ex Police: «Non dovremmo, come cittadini, lasciare la politica ai politici»



Tom Jones tra gli ospiti internazionali di ieri sera

classe politica di domani: se pianti un seme, forse germoglierà. Sì, credo che alla lunga possiamo cambiare il mondo».

Sting è troppo ben informato sull'Italia - ha «chiuso» il con-

gresso Ds poco più di un mese fa - per non chiedergli del rap di Jovanotti e delle reazioni che ha suscitato. Ma in questo caso la replica è persino lievemente ironica: «Ne ho sentito parlare mezz'ora fa, appena arrivato a Sanremo. Devo confessarvi che non era la notizia del giorno a Los Angeles (dove era per i Grammy Awards, ndr). Preferirei essere educato e non parlare della politica italiana: sono qui come ospite... Però trovo interessante che gli artisti si impegnino: non dovremmo, come cittadini, lasciare la politica ai politici. Abbiamo tutti il diritto di dire la nostra». All'audace domanda sulla differenza fra il congresso del Lingotto e il festival di Sanremo, risponde invece in modo signorile: «Domanda difficile. Sono arrivato alla fine del congresso, solo per una canzone. L'ho fatto perché dividevo lo slogan «I ca-

», riferito a tutto il mondo, non solo alla politica». Pensate se avesse risposto: nessuna differenza...

Poi, si parla anche di musica. Argomento che Sting vira tutto all'insegna del «stengo famiglia». Prima spiegando la sua commozone alla cerimonia dei Grammy: «Io sono inglese e mostro raramente le mie emozioni. Però, l'altra sera ai Grammy ho improvvisamente pensato ai miei genitori, al fatto che sono morti e che tutto sommato mi hanno dato loro questa voce, e allora ho voluto ringraziarli... e mi sono commosso». Poi raccontando quanto è bello suonare con il figlio, che è nella sua band. Infine, regalando la sua idea di felicità: «Essere felice è la mia unica ambizione, e ha poco a che vedere con il denaro o i Grammy. Una cena con mia moglie e i miei figli è la felicità. Sono d'accordo con



Sting: dai Grammy Awards al palco dell'Ariston

Epicuro, uno dei miei miti». Conferma che sarà in tournée fino al 2001 e che non ha progetti cinematografici. L'idea di tornare a Sanremo in gara gli sembra «interessante», ma aggiunge:

«Purché non debba cantare in italiano: in quel caso, perderei!». Per la cronaca Sting se la cava benissimo con la nostra lingua: «Abbastanza per mettermi nei guai e non abbastanza per tirarmene fuori».

Tom Jones, invece, è quasi un esordiente in Italia: di Sanremo, ne sa quanto gli Oasis, ovvero nulla. Alla domanda se conosce qualcuno dei cantanti in gara, risponde «Sting e Bono». Bene, parliamo d'altro. Per esempio di Celentano? «Divertente». Di calcio? «Tifo Leeds United». Del suo album di duetti dal quale è tratto *Sex Bomb*, eseguita ieri? «Forse ne farò un altro, e comunque canterò finché avrò voce». L'incontro con la tigre del Galles va via così, tra domande timide e risposte telegrafiche. Meglio vederlo al cinema, il vecchio Tom, dove ha conosciuto un grande rilancio grazie alla colonna sonora di *Full Monty* e alle comparsate in *Mars Attacks!* e in *Agnes Browne*. A proposito: mai temuto, nel periodo di oblio conosciuto fra gli anni '70 e gli '80, di far la fine degli operai spogliarellisti di *Full Monty*? «No». Ci avremmo scommesso. AL.C.

